

COMUNITÀ

Il commento

La democrazia inquinata del Cavaliere



SEGUE DALLA PRIMA

Quando ha commesso il grave (anzitutto sotto il versante politico) reato sanzionato dalla corte di Milano, il Cavaliere non era un semplice imprenditore che con maniere illecite tentava di sopravvivere in quel ginepraio cagnesco che è la concorrenza di mercato. Era il più potente uomo politico italiano che controllava il governo, monopolizzava i media e con l'acquisizione di intercettazioni private dei suoi avversari tendeva in modo politicamente censurabile a comprimere gli esili spazi dell'opposizione.

Berlusconi è abituato, in ogni circostanza per lui penalmente spiacevole, a indossare gli abiti della vittima e a denunciare complotti cosmici orditi contro la sua immacolata figura. Ma in questo caso il tribunale non ha scritto il romanzo delle origini oscure della sua sterminata fortuna. Ha narrato invece le cronache di un disarmante abuso di potere e ha condannato in primo grado. C'è davvero poco da recriminare contro l'uso politico della giustizia. Nemmeno è il caso di inveire contro l'accanimento delle procure politicizzate nel reprimere gli ardenti piaceri della carne. È Berlusconi, come potente capo del governo, che ha cercato di conseguire un indubbio plusvalore politico attraverso la diffusione spregiudicata di carte da lui ritenute scottanti mediaticamente e perciò recuperate dai margini di una vicenda giudiziaria in cui erano rubricate come irrilevanti. Con la pubblicazione nel giornale di famiglia di una intercettazione priva di qualsiasi risvolto penale, il Cavaliere intendeva minare la funzione stessa dell'opposizione democratica e distruggere l'autorevolezza e il prestigio della leadership della sinistra.

Si tratta, per un capo di governo, di comportamenti molto infamanti e che denotano l'abitudine ad una pratica del potere del tutto estranea ai postulati valoriali e al corredo formale di una democrazia minimale. Se all'impiego illegale delle intercettazioni contro i vertici di un partito di opposizione si aggiunge il fango che sta emergendo dall'inchiesta di Napoli relativa allo scambio tra dena-

ro e cambiamento di casacca di alcuni senatori, il quadro dell'aggressione alla libera dialettica costituzionale è completo. Quando è al governo Berlusconi manovra per incrinare l'opposizione e minarne il ruolo con la divulgazione illecita di carte. Quando il Cavaliere si trova all'opposizione (questa almeno è la accusa devastante che piove da Napoli) con il denaro opera dietro le quinte per scardinare una legittima maggioranza di governo e abatterla con la compravendita dei senatori infedeli.

È evidente che con la sua condotta corsara Berlusconi si colloca, quale che sia la portata penale della vicenda, al di fuori della cornice di uno Stato costituzionale di diritto. Ogni dialogo istituzionale è impossibile con il capo assoluto di un partito personale che altera il gioco politico disprezzando le delicate e incompressibili funzioni che la Costituzione riserva all'opposizione e al governo legittimamente espresso dal voto. Dall'azione irregolare del Cavaliere

...

Con la sua condotta corsara Berlusconi si colloca al di fuori della cornice di uno Stato costituzionale

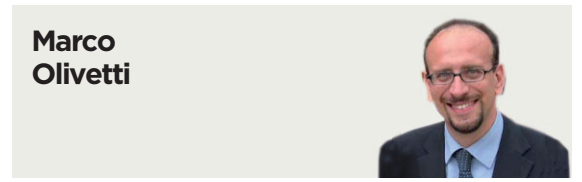
Maramotti



emerge una sua irriducibile estraneità ai modi peculiari del conflitto politico democratico. Quando Alfano parla di una «sentenza indecente e di una condanna surreale» conferma che egli non guida un partito vero. Invece di demonizzare la magistratura, un leader indipendente, senza neppure attendere gli esiti di altri processi, avrebbe già messo alle corde un compagno di partito così irrimediabilmente compromesso. Con la convocazione della piazza a difesa del Cavaliere, Alfano rinuncia in maniera definitiva ad affermare le residuali ragioni della politica. Egli preferisce muoversi alla testa di una pattuglia di fedeli disposti a servire il Cavaliere sino all'estremo. Anche in questa giunta critica della storia d'Italia, la destra non appare come una forza dotata di una vera autonomia ed è succube dei capricci del capo alle corde. Preferisce perciò andare alla deriva piuttosto che mostrare di essere una formazione politica degna di questo nome. L'oblio della prescrizione cadrà tra breve anche su questa condanna di Milano. Ma la ferita politica della vicenda del Cavaliere che aggredisce funzioni istituzionali cruciali resta aperta e opera come un gigantesco impedimento alla evoluzione di una destra leale alle regole della democrazia italiana.

L'analisi

Poteri del presidente e primo governo di legislatura



SEGUE DALLA PRIMA

Il primo ha attraversato la seconda Repubblica, nella quale si era diffusa la convinzione che i poteri presidenziali di soluzione delle crisi fossero ormai ridotti al minimo (specie all'indomani delle elezioni) e che essi consistessero in una mera certificazione dell'esistenza di una maggioranza preconstituita, prodotta dai sistemi elettorali maggioritari. Il secondo sembra riaffiorare oggi, quando si sente con frequenza dire, soprattutto dai non tecnici, che, almeno in una situazione in cui mancano maggioranze preconstituite, «spetterà al presidente decidere», quasi egli fosse titolare di un *pouvoir d'arbitrage* che la dottrina francese riconosce al presidente della V Repubblica (eletto, a differenza del nostro, a suffragio universale).

Resta certo fermo che il potere presidenziale di nomina del presidente del Consiglio è orientato all'obiettivo stabilito dall'art. 94 della Costituzione, vale a dire la formazione di un governo che possa ottenere la fiducia delle due Camere. Nessun governo può nascere senza questo orizzonte, se non forse un esecutivo, come ad esempio, il VI governo Fanfani nel 1987, destinato a «gestire le elezioni», dopo una crisi complessa rivelatasi insolubile. La situazione parlamentare è dunque la bussola che deve guidare le scelte presidenziali. Ma queste scelte devono a loro volta misurarsi con l'autonomia delle forze politiche (radicata nell'art. 49 della Carta), che solo entro un certo margine può essere orientata dal Capo dello Stato, anche se gli accordi fra i partiti a sostegno di un governo possono talora assumere forme assai barocche, come nel caso del III governo Andreotti nel 1976 o del governo Monti nel 2011.

Di fronte ad una situazione parlamentare apparentemente bloccata, le alternative che il presidente può perseguire sono in astratto tre: un esecutivo terzo o neutro (di tutti o di nessuno), con varianti che spaziano da grandi coalizioni ad esecutivi in vario modo configurati come tecnici; un governo di minoranza, affidato al partito o alla coalizione più forte in Parlamento, o comunque più capace di coagulare il massimo dei consensi; il ritorno alle urne (in questo caso complicato dal semestre bianco). Premesso che in questa scelta appare decisivo l'orientamento dei partiti, in mancanza di accordi chiari non sembra che - venendo al caso che è davanti a noi - l'aspirazione di una forza politica che controlla la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e la maggioranza relativa di quelli del Senato possa essere messa fra parentesi a cuor leggero. In presenza di una indicazione chiara da parte di tale forza politica, e in assenza di alternative capaci a priori di coagulare maggior consenso parlamentare, questa ipotesi appare quasi vincolata. Una indicazione in questa direzione può essere ravvisata nell'VIII governo De Gasperi del 1953, quando Einaudi incaricò il leader Dc e nominò l'esecutivo da lui proposto, pur consapevole dell'assenza di una maggioranza parlamentare preconstituita, poi confermata dal mancato conseguimento della fiducia iniziale.

Ma se questa fosse la scelta del Capo dello Stato, quali vincoli astringerebbero l'incaricato? Naturalmente la differenza fra un pre-incarico a Bersani (meno appropriato sarebbe invece un mandato esplorativo) ed un incarico «pieno» starebbe proprio nella maggiore libertà che quest'ultimo lascerebbe al presidente del Consiglio incaricato. Non vi sono infatti veri e propri precedenti di una revoca dell'incarico (anche se le pressioni rispettivamente di Segni e di Pertini in favore di una conclusione della crisi furono forse all'origine delle rinunce di Moro il 18 giugno 1963 e di Forlani nel 1981). Ove l'incaricato ritenesse di tentare la strada del voto parlamentare, il Capo dello Stato sarebbe in qualche modo tenuto ad assecondarne la scelta. Già Costantino Mortati, nell'ultima edizione del suo venerato manuale di Diritto pubblico (I, p. 566), notava infatti che «il conferimento dell'incarico ...delimita i rispettivi compiti del Capo dello Stato (scelta della persona più idonea a risolvere la crisi) e dell'incaricato (scelta dei programmi e ricerca delle solidarietà politiche)».

Ciò non significa, ovviamente, che un'opzione di questo tipo vincoli il capo dello Stato a «sparare un solo colpo». Una eventuale sfiducia al Senato ad un ipotetico governo Bersani non priverebbe il presidente della facoltà di procedere ad un ulteriore tentativo, in direzione di un governo di tutti o di nessuno, prima di optare eventualmente per il ritorno alle urne. Certo, anche più avanti il dato politico decisivo dell'esistenza di una coalizione nettamente maggioritaria in una delle due Camere dovrebbe condizionare il potere di scelta del Capo dello Stato, ma dopo un fallimento il presidente sarebbe legittimato a tentare una seconda carta per «salvare la legislatura», come proprio il precedente del 1953 (l'incarico di Einaudi a Pella, dopo la sfiducia parlamentare a De Gasperi, nonostante che il politico piemontese non fosse stato designato dal partito di maggioranza relativa) sembrerebbe testimoniare.

L'intervento

Le donne chiedono un new deal anti-crisi



IL'8 MARZO NON È UNA FESTA, E MAI COME QUEST ANNO QUESTA CONSIDERAZIONE VIENE RIPETUTA NEI BLOG E SUI SOCIAL NETWORK. Non è una festa, perché come sappiamo, c'è ben poco da festeggiare in un Paese dove la crisi economica fa aumentare a livelli allarmanti l'esercito di precarie, povere e disoccupate; non è una festa perché le donne continuano ad essere uccise al ritmo di una ogni due giorni.

Il voto di febbraio è uno spartiacque che sconvolge la geografia politica, che può avere effetti pericolosi sulla stabilità del Paese che affronta una crisi difficilissima. Esprime una critica radicale verso i partiti incapaci di dare le risposte che servono e verso le forme tradizionali della democrazia. Ci interroga tutti, noi per prime che abbiamo proposto il terreno della democrazia paritaria come risposta alla crisi democratica e della rappresentanza. È un voto che ci parla dell'Europa

e delle politiche di austerità e rigore rispetto alle quali paghiamo il prezzo dell'assenza di veri partiti continentali, di una politica che sappia uscire dalle pure dimensioni nazionali. Il voto ci parla delle fratture storiche che attraversano il Paese e dei divari che la crisi aggrava: tra nord e sud, tra città e campagna, tra vecchi e giovani.

Possiamo dire di aver visto con chiarezza e per tempo l'incedere di una crisi che si sta rivelando la peggiore del secolo, di aver messo a tema la questione del rapporto tra cittadini ed istituzioni (le primarie sono state un esercizio democratico), di aver indicato l'intreccio tra questione economica sociale, democratica. Ma dobbiamo dirci che rispetto alla crisi strutturale, un vero e proprio movimento tellurico che rimette in discussione il nostro modo di vivere e lavorare, e dove i mercati finanziari mettono sotto scacco le istituzioni democratiche, la nostra proposta non è stata sufficiente, non è stata percepita come una proposta adeguata di cambiamento. Dobbiamo indagare meglio il voto.

Alcune scelte di fondo, però ci hanno però consentito di conquistare una credibilità soggettiva rispetto alla radicalità delle questioni che si agitavano nel Paese, e la scelta di campo della democrazia paritaria non può non segnare in maniera irreversibile il profilo e la proposta politica della sinistra e del Partito democratico.

Per la prima volta nella storia del Paese la presenza femminile in Parlamento arriva al 30 per cento, soprattutto grazie

al Partito democratico che porta 155 deputate e senatrici, il 40% circa dei gruppi. Non abbiamo mai pensato, quando abbiamo lavorato sui regolamenti che hanno reso possibile questo obiettivo (a partire dalla doppia preferenza nelle primarie) che si trattasse di un semplice fatto formale, ma al contrario di qualità della rappresentanza e di sostanza della proposta.

Tante donne si sono affermate nelle primarie perché nell'opinione pubblica le donne sono state percepite come forza di cambiamento. Questa presenza di tante elette è il cuore del cambiamento che vogliamo vedere nel Paese e rafforza il nostro profilo di alternativa ad una destra che ha calpestate la dignità delle donne, che ci ha colpite nelle condizioni di vita e nei diritti e che porta la responsabilità delle politiche che hanno provocato la crisi.

La nostra sfida è ora sul terreno del cambiamento e della responsabilità, con proposte concrete, a partire dagli 8 punti approvati in Direzione e che riguardano il lavoro, il welfare, l'investimento in politiche pubbliche rinnovate. Chiediamo subito una legge contro il femminicidio e di approvare la ratifica della Convenzione di Istanbul. Il senso della nostra iniziativa è che la crisi si contrasta con un nuovo «new deal», anche per le donne. Il recente discorso di Obama sullo stato dell'Unione può rappresentare un punto di riferimento per i progressisti. Dunque l'8 marzo non è una festa, ma un'occasione di mobilitazione intorno ai grandi problemi del Paese.